Pino Arlacchi

sociologo, autore di ricerche e di libri su «Cosa Nostra»

«Ecco Nitto, il potente parvenu della mafia»

«Cosa Nostra non è con le spalle al muro, ma l'arresto di Santapaola è un duro colpo. Il valore dell'operazione non va quindi sottovalutato. Attenti però, siamo solo agli inizi. Il trionfalismo è fuori luogo, può essere smentito da un grave attentato...». Il professor Pino Arlacchi, uno dei più autorevoli studiosi del fenomeno mafioso spiega in questa intervista perché non bisogna abbassare la guardia, parla del ruolo dei pentiti e del caso Andreotti. «La bomba contro Costanzo? I mafiosi hanno scoperto la Tv con trent'anni di ritardo».

NUCCIO CICONTE

Cinque mesi fa l'arresto di Totò Riina ieri quello di Nitto Santapaola. Professor Arlacchi, cosa sta succedendo, Cosa Nostra è davvero con le spalle al muro?

No, ma sta ricevendo colpi molto seri da parte dello Stato e quindi il valore dell'operazione di ieri notte non va assolutamente sminuito. Nell'immediato, questo arresto avrà un effetto molto positivo sul morale degli investigatori e su quello del movimento antimafia. Nel medio e lungo periodo l'impatto di queste operazioni è minore. Cosa Nostra e la mafia non sono nate ieri e hanno dimostrato altre volte di saper sostituire con relativa facilità i capi caduti in disgrazia, arrestati o morti. Senza dubbio è stata catturata una delle delle personalità di maggior rilievo di Cosa Nostra. Quella di Nitto Santapaola è una delle cosche più numerose e grosse di tutta la Sicilia, molto più forte - come singola unità mafiosa - di tutte le altre. Si tratta di 221 persone ben collegate e protette. Il caso Catania per una quindicina di anni ha rappresentato uno scandalo altrettanto grave di quello di Palermo.

Nel suo ultimo libro «Gli uomini del disonore», la storia della mafia siciliana raccontata dal superpentito Antonino Calderone, si parla diffusamente proprio di Santapaola. Si racconta di stretti rapporti tra il boss e pezzi importanti dello Stato...

Sì, il livello di copertura da parte delle autorità locali, giudiziarie e delle forze dell'ordine, è stato molto forte. Un rapporto quasi alla luce del sole. Nel mio libro vengono descritti nei dettagli decine di episodi. I Santapaola erano imprenditori molto noti. Perfettamente integrati nella élite cittadina del potere. Politicamente molto forti. All'apertura della filiale della «Renault», di proprietà di Nitto, erano presenti le massime autorità della città. Dal prefetto in poi. Fino all'inizio degli anni '80 erano personaggi notissimi a Catania.

Che differenza c'è tra il «capo dei catanesi» e Toto Riina?

Santapaola è estremamente abile, astuto. Non ha i livelli di diabolicità criminale, quel distillato di acutezza malvagia che è tipico di Riina. Anche perché non ha un'origine mafiosa da più generazioni, come il capo di Cosa Nostra. È il prodotto, come diciamo noi sociologi, della devianza urbana. Santapaola è nato in un quartiere povero di Catania da una famiglia di poveracci, cresciuto in mezzo alla strada. Il suo curriculum è quello del gangester più che del mafioso. Non nasce dentro un'aristocrazia criminale come quella dei corleonesi. È da questo quartiere povero di Catania che ad un certo punto, attraverso la violenza, la frode, la collusione con i pubblici poteri, i Santapaola diventano forti e potenti. Diventano uomini d'onore. Inoltre, in loro c'è un orientamento molto forte verso l'imprenditorialità. Nitto Santapaola ha sempre lavorato in entrambi i versanti: l'illecito e il lecito; il traffico internazionale della droga, ma anche gli appalti, gli investimenti illegali in iniziative commerciali...Le biografie dei due boss sono quindi molto diverse.

Parlavamo prima delle protezioni anche politiche di cui ha goduto Santapaola. Ora sono venute meno? È per questo che è stato arrestato?

Alla cattura si è arrivati perché è stato messo in piedi un lavoro investigativo di prim'ordine, che alla fine ha dato i suoi risultati. Non credo, non ho mai creduto, che anche in passato si fosse potuto bloccare un lavoro investigativo fatto bene. No, lui viene arrestato ora per effetto di un processo molto più vasto. Che è quello di una parte dello Stato che sta cominciando a fare sul serio il suo dovere. Ed è stato preso mentre è ancora potente. Non è stato scaricato o preso di sorpresa. Né all'interno della sua famiglia si è sviluppata un'altra struttura mafiosa concorrente in grado di chiedere una «verifica dei poteri». A Catania non c'è una guerra tra gruppi mafiosi. C'è uno scontro tra tre famiglie mafiose (Santapaola, Pulviventi, La Rocca) da un lato e grosse bande formate da più di 1500 persone che rappresentano un potenziale militare molto preoccupante. Sono gruppi che non hanno grandi protezioni politiche, non hanno grande ricchezza economica. Ma per effetto del loro numero possono, in molte occasioni, sopravanzare o dare seri fastidi ai gruppi mafiosi più consolidati, i quali sono costituiti da persone molto facoltose e molto ben protette dal punto di vista politico e istituzionale. A Catania Cosa Nostra non ha mai egemonizzato l'intero paesaggioo della delinquenza cittadina. Fino a poco tempo fa, quando il pentito Calderone era ancora lì, la «famiglia di Catania» aveva appena 35 uomini d'onore in una città di 500 mila abitanti. Quando ci riferiamo a Cosa Nostra parliamo di numeri molto piccoli. L'organizzazione ha sempre puntato sulla qualità del suo personale. Ogni volta che si va a contare l'«esercito mafioso» si resta sorpresi perché si tratta sempre di poche persone. Gli uomini d'onore della famiglia Santapaola sono 44, gli altri 177 sono affiliati: pronti cioè a sostituire gli uomini d'onore.

L'arresto di Riina e Santapaola, le indagini su Andreotti e Carnevale...Che segnali arrivano a Cosa Nostra?

Per loro sono sempre più negativi. Anche se la forza strutturale, militare ed economica di Cosa Nostra rimane largamente importante. Occorreranno decenni perché noi possiamo dire che ci si è sbarazzati della mafia. Tuttavia la leadership, l'attuale governo di Cosa Nostra è in serissimi guai. Non riesce a far funzionare le sue armi di difesa fondamentali. Da un lato la manipolazione delle istituzioni, diventata molto rischiosa per via dei pentiti ma anche per l'offensiva dello Stato. Dall'altro non sembra che sia molto producente la strategia terroristica, per lo meno nell'immediato.

Il sociologo Pino Arlacchi e, accanto, un'immagine dei danni provocati dall'attentato di venerdì notte ai Parioli contro Maurizio Costanzo

Che cosa possono fare, quindi?

Dal nostro punto di vista la miglior cosa sarebbe che si arrendessero, che sciogliessero Cosa Nostra come è avvenuto alla fine degli anni '60 e si ritirassero ad un'attività puramente commerciale e criminale come avviene in altri paesi. Può darsi che non facciano questa scelta. E allora la possibilità che reagiscano con una strategia di confronto armato ancora più forte contro lo Stato non va esclusa.

Rientra in quest'ottica anche l'attentato dell'altra sera a Roma contro Maurizio Costanzo?

La sproporzione tra l'obiettivo, che quasi sicuramente era Costanzo, e la quantità di esplosivo impiegato indica la volontà di affermazione di questa forza, di lanciare un messaggio di terrore molto più forte rispetto al passato. È un passo avanti. Perché aver compiuto un attentato di grandi dimensioni nel centro di Roma è un indizio molto preoccupante.

Qualcuno dice che Cosa Nostra avrebbe imboccato la stessa strada dei narcotrafficanti colombiani...

L'Italia non è la Colombia. Le possibilità di reazione che ha il nostro paese sono molto maggiori. Anche perché adesso non c'è più un'ipoteca politica.

Perché volevano uccidere Costanzo?

Si sono accorti con trent'anni di ritardo del ruolo che ha giocato e gioca l'informazione in questo paese. La grande forza antimafia negli ultimi dieci anni è stata sicuramente la ribellione della società civile. Ma se non ci fosse stata una stampa che, bene o male, non evesse sostenuto questa graduale crescita della società civile non saremmo arrivati a risultati così importanti. I mafiosi hanno quasi sempre sottovalutato la professione dei giornalisti e l'attività televisiva. Da un po' di tempo invece si sono accorti dell'errore. Il primo sintomo è stato Libero Grassi. Un omicidio fatto perché era diventato un sibolo antiraket e quindi una fonte di preoccupazione per le entrate di Cosa Nostra e per il ruolo e il prestigio dell'organizzazione mafiosa. Hanno ucciso Grassi perché convinti che sì, ci sarebbe stata una reazione, ci sarebbero stati un po' di strilli, ma che poi tutto sarebbe stato come prima. Invece dopo quell'assassinio l'attività dei mezzi d'informazione e quella di certi presentatori televisivi come Maurizio Costanzo e Michele Santoro hanno contribuito molto ad espandere l'ondata che ha coinvolto l'opinione popolare. Questo ha colpito gli uomini di Cosa Nostra che hanno cominciato a prendere in considerazione un altro settore di avversari, di nemici che non avevano mai tenuto in conto. È anche un aggiornamento culturale che rende tutto più difficili perché man mano che l'obiettivo diventa effettivamente quello terroristico si viene a perdere l'elemento della individuazione, della circoscrizione alla singola figura di magistrato o di poliziotto. L'area del rischio si allarga a dismisura.

In una precedente intervista lei ricordava che la mafia non è solo Cosa Nostra. L'organizzazione di Totò Riina ha ricevuto duri colpi. E le altre famiglie?

Risultati ce ne sono su altri fronti. Gli scioglimenti di numerosi consigli comunali sono solo un esempio. Nel Napoletano si è arrivati ad individuare nelle relazioni con i gruppi mafiosi i vertici della politica regionale e nazionale, quindi il massimo livello di individuazione delle coperture politiche. La stessa cosa è successa in Calabria. Naturalmente sono solo tessere di un mosaico. Se non si va avanti in questo modo per almeno altri cinque anni non possiamo illuderci di aver raggiunto un risultato solido e permanente. Ci sono attività appena iniziate e che vanno sviluppate: il sequestro dei beni, l'intervento ordinario di polizia, l'individuazione delle coperture politiche ed istituzionali; l'aspetto processuale, quello culturale molto importante perché si deve accrescere ancora di più la forma di ribellione al potere mafioso che si sta diffondendo nel paese... Attenti, però, siamo agli inizi. Per questo il trionfalismo in questo caso è davvero fuori luogo, può essere smentito da un attentato grave da parte della mafia. Bisogna tener presente che la tendenza verso azioni sempre meno lucide, sempre più rischiose da parte dei capi attuali di Cosa Nostra si accrescerà e viene accresciuta da diversi fatti. Anzitutto quelli che vengono catturati sono leader in carica, persone che vengono colpite direttamente dalla galera, è gente la cui posizione giudiziaria è ormai definitivamente compromessa. La loro reazione può diventare sempre più forte. Sono cose che sappiamo, ma altre non le conosciamo: per esempio l'entità e l'estensione effettiva dei loro collegamenti con dei settori deviati degli apparati dello Stato. Che tipo di contromisure possono venire messe in atto? Brancoliamo ancora nel buio.

I pentiti di mafia sono ormai 388. Negli ultimi mesi il loro ruolo è stato spesso determinante. Eppure, a partire dal caso Andreotti, c'è chi dice: attenti, non sono attendibili...

L'attacco ai pentiti è nato, in parte, da persone interessate e in malafede. Inquisiti che hanno molto da perdere dalle dichiarazioni dei pentiti, gruppi politici, istituzionali ed economici. Fino a quando le deposizioni riguardavano solo gli aspetti criminali e mafiosi dell'organizzazione tutti hanno applaudito, dicendo che queste persone davano un grande contributo alla giustizia. Non appena i pentiti hanno incominciato a parlare dei rapporti mafia-politica all'improvviso si sono trasformati in personaggi poco affidabili, manovrati. Dall'altro c'è un fatto di smemoratezza. Mi hanno colpito molto le reazioni di certi direttori di giornali che su Andreotti hanno scritto: sì, sarà stato spregiudicato, amico di Salvo Lima, avrà fatto cose poco pulite...però è inimmaginabile una riunione con i capi della mafia. E perché mai? Una volta ammessa una certa spregiudicatezza del personaggio, che si è espressa in tante occasioni, non capisco perché non si possa passare un certo limite. E poi la psicologia e la storia di Cosa Nostra parlano chiaro a questo riguardo. Quando parliamo di rapporti tra mafia e istituzioni, tra mafiosi e politici, ci riferiamo a contatti tra persone. Il mafioso non è uno che entra in contatto con l'uomo politico attraverso mediatori o contratti scritti. Lo deve vedere, incontrare personalmente. È importante che abbia un contatto con l'uomo politico perché deve dimostrare ai suoi seguaci la sua forza, deve creare una situazione di compromissione irreversibile. Da parte dell'uomo politico, una volta fatta questa scelta, il contatto con il mafioso è necessario perché in questo modo il sostegno diventa irreversibile. Ci sono innumerevoli esempi sotto gli occhi di tutti.

Chi c'era e chi no nella cupola di Tangentopoli

CARLO ROGNONI

Viviamo giorni sporchi e angoscianti. Difficile attraversarli mantenendo la calma e la serenità di giudizio. Eppure mai come in questo momento c'è bisogno di freddezza, di equilibrio e di distacco. E guai se il Pds, con i suoi dirigenti, non facesse, come sta facendo, proprio in questa fase il massimo sforzo di verità. Da quando i giudici di Milano hanno messo le loro mani pulite in quel letamaio di tangentopoli, è come se una montagna di fango continuasse ad abbattersi su tutto il Sistema Italia, non risparmiando nessuno. E allora prima di tutto guardiamoci dal commettere errori o dal fare dichiarazioni che possano essere mal interpretate. La diversità del Pds non è, non può essere, una nostra autoaffermazione. Siano gli altri a riconoscerci come tali, perché storicamente e visceralmente ben lontani da quella cultura affaristica che ha portato alla degenerazione della politica. Ricordiamo invece che è stato proprio il Pci prima e il Pds dopo, l'unica delle grandi forze politiche italiane, a fare della «questione morale» una ragione di battaglia. E ricordiamo come in tempi non lontani questa nostra pervicace denuncia veniva liquidata, da democristiani e socialisti, con cinismo, con un'alzata di spalle e l'accusa di «moralismo».

Bene! Avevamo ragioni da vendere. E oggi Dc e Psi sono lì a leccarsi le ferite per l'insensibilità dimostrata, per il distacco dal comune sentire, per quel perverso egocentrismo che ha impedito loro di vedere, oltre il proprio ombelico, come attraverso il finanziamento illegale dei partiti passasse la corruzione di tutto e di tutti.

Noi non ce la prendiamo con quei mezzi di informazione, quotidiani e settimanali e televisioni, anche quando a volte sembrano inzuppare il pane nel tangentismo. Fanno il loro mestiere. Lo fanno sempre tutti bene? No di certo. Testimoniano la rabbia della gente comune e a volte si lasciano trasportare dal sentimento confondendolo con i fatti. Mettono tutti nello stesso calderone, senza distinzioni di sorta? Approfittano del fango per insudiciare anche chi da quel fango è solo stato schizzato? Le ultime copertine di *Panorama* e dell'*Espresso* sono esempi di come la ricerca dell'effettaccio, l'ipersemplificazione, possa essere brutale e ingiusta. I lettori e gli spettatori, tuttavia, sono meglio di quello che di solito pensano i direttori di giornali o di telegiornali. Sanno distinguere fra chi si è fatto interprete del peggior rampantismo e ha rubato anche per costruirsi la villa al mare e chi, per stile di vita, per tensione politica, per sensibilità sociale non si è mai personalmente confuso con quel mondo, anche negli anni del consumismo più sfrenato.

Noi non parliamo di complotto. Perché allora avrebbe avuto ragione Bettino Craxi. E Craxi non ha ragione. Tutti hanno capito quanto lui, e quelli come lui, fossero davvero, loro sì, «diversi». C'è uno sporco tentativo di mettere il Pds sullo stesso piano della Dc e del Psi? Può darsi. Per uscire da questa colata di fango, è indispensabile mantenere i nervi saldi, non aver paura di nulla, riconoscere i propri errori politici e lasciare che siano i fatti a parlare.

Ora dopo Milano, già l'anno scorso, in una seconda sortita alla Bolognina, Achille Occhetto aveva chiesto scusa agli italiani. Anche nelle file del Pci e anche nelle file del Pds c'erano stati casi di fiducia mal riposta, c'era stata disattenzione, c'era stata assuefazione al regime spartitorio. La cultura del consociativismo – già duramente condannata in un congresso del Pci – aveva lasciato comunque i segni, facendo attenuare la critica, sminuendo la carica di opposizione, introducendo elementi di corresponsabilità. E oggi, che i giudici si sono svegliati e la stampa li segue, quell'errore politico ricade su tutto il Pds. Ed è giusto che lo si paghi.

Come è altrettanto giusto ribellarsi con forza all'idea che quell'errore abbia di per sé portato a un appiattimento del Pci-Pds sul sistema tangentizio. Eh no, il partito della Quercia potrà essere accusato di scarsa vigilanza, ma non certo di aver fatto parte di quella cupola fra politica e affari in cui brillavano la Dc e il Psi. E qui parlano i fatti.

Abbiamo visto uomini che pensavamo intoccabili sfilare davanti ai giudici e confessare. I grandi dell'industria pubblica e privata, i magnati, i top-manager, da Nobili dell'Iri a Caglian dell'Eni, da Romiti della Fiat a De Benedetti dell'Olivetti, hanno riversato fiumi di miliardi nelle casse dei partiti della maggioranza di governo, che esercitavano il potere «come strumento di prevaricazione e di taglieggiamento delle attività economiche». Quelle centinaia di miliardi sono andati a finanziare soprattutto Dc e Psi, il loro sistema di potere, ma anche ad arricchire singoli capi-bastone della Dc e del Psi. E mai, non per caso, si è parlato del Pci-Pds, che quel sistema ha avversato.

Sul conto del Pds – e anche qui parlano i fatti – pesano al momento le accuse dei giudici verso Greganti, Pollini e le cooperative rosse. Per quante responsabilità (tutte da dimostrare) possano ricadere sul Pds, siamo onestamente lontani le mille miglia dal paragonare «Occhettopoli» a «Craxopoli». Eppure basta un solo caso all'interno del Pds per provocare sconcerto e per scuotere le coscienze. In questo forse il popolo della Quercia è fortunatamente davvero «diverso».

Tutto ciò per dimostrare ancor meglio quello che già tutti in coscienza sappiamo: che il Pds non ha veramente nulla da spartire con il sistema marcio messo in piedi negli ultimi 10-15 anni da Dc, Psi, grande finanza e grande industria.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione, 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

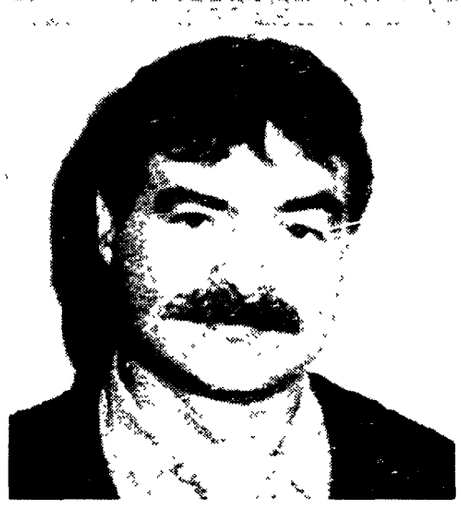
Certificato n. 2281 del 17/12/1992

«Seratissima» non c'è più...

ENRICO VAIME

«Seratissima» non c'è più. Ve lo ricordo perché, dopo l'annuncio del drastico provvedimento, magari ve ne siete fatti una ragione, avete addirittura dimenticato il programma figlio della termale «Serata d'onore» che vivacizzò in passato le estati di Montecatini. Canale 5 rinuncia a questa *chance*, ridimensiona le ambizioni, si richiama ad un'austerità già praticata da altre reti: sembra quasi normale. Ma non lo è. Si tratta, al solito, di una decisione brusca e irrispettosa nei confronti di molte professionalità. Autori (Castellano, Pipolo, Mattolini), tecnici (il regista Bonori) e la consueta corte non di nani e ballerine, ma di comici e tersicorei, tutti a casa. La conduttrice Bonaccorti non è un problema, è un'interna, viene pagata comunque, verrà riciclata come al solito. È facile quindi cancellare un'iniziativa. Basta avere scarsa sensibilità, anzi una spietatezza e un'arroganza d'altri tempi e via. D'altronde nei contratti, magari in piccolo come in certe ingannevoli polizze assicurative, c'è scritto grosso modo che il padrone può in ogni momento decidere come gli pare, sospendere, annullare, modificare, vendere qualsiasi espressione artistica che, per l'antica Siae (Società italiana autori ed editori) viene ancora pateticamente definita «opera dell'ingegno». Classificazione discutibile, certo. E fragile come vedete. Il committente, insoddisfatto dei risultati numerici (tre milioni e settecentomila il picco della seconda puntata, quella con Baudo che, come molla la Rai, subisce anche lui drammatici ridimensionamenti), sbaracca e buonanotte. Gli ospiti della terza puntata che mai si vedrà dovevano essere Columbro e la Cuccarini, freschi premiati col simbolo della fedeltà Fininvest (il patetico telegatto che, negato a Columbro come personaggio dell'anno in favore dell'appena ingaggiato Castagna, è stato però concesso alla più amata dagli italiani) per «Buona Domenica». Erano stanchi, si evince da un imbarazzato comunicato stampa. Figuratevi noi. Tutto regolare quindi: chi caccia i soldi decide di non cacciarli più in preda ad un'insoddisfazione che forse bisognava prevenire quando ci si muove in un ambito professionale. Dicono: «Vogliamo rivedere la formula». Ma la formula, inesistente, è quella sperimentata in anni e anni al teatro Verdi da Raiuno prima e Raidue dopo. Che ti vuoi rivedere? Si dice ottimisticamente «chi sbaglia paga». Vale per noi, amici. Per gli altri meno. Quando si sbaracca una trasmissione i contratti si risolvono sempre a sfavore degli scritturati: un forfait, una transazione quando con la classica frase «mi faccia causa» che blocca chiunque abbia pratica di processi di risarcimento e lo spinge ad accettare due lire subito piuttosto che il dovuto fra anni. Chi ha programmato i suoi impegni si deve accontentare di quello che il padrone decide di dargli: non ci sono danni morali e professionali per chi s'è imbarcato sul vascello tirato in secca senza preavviso. Il silenzio è consigliato da agenti pavidi: buoni se no non vi chiamano più, non lavorerete più con quelli.

«Seratissima» se ne va. Senza rimpianti forse da parte del pubblico che non s'è potuto ancora affezionare. Ma fra i lamenti soffocati di quanti lavorano in un settore così precario come lo show dove i padroni decidono ottocentescamente di tutto e di tutti come nelle ferriere di un tempo. Dove chi sbaglia non paga se non il minimo e queste prepotenti decisioni sono definite «all'americana»: quando uno spettacolo non funziona in provincia, non debutta a Broadway. Ma tutti prendono fino all'ultima lira e non si sono sputtanati su quel palcoscenico smisurato che è il teleschermo. L'America è lontana da Cologno Monzese, chilometri e chilometri dalla Brianza. Ma forse questo non tutti lo sanno.



Nitto Santapaola

So aver cura di me stesso.
Ho un coltello a serramanico
che mi porto sempre dietro. In caso di pericolo
schiaccio il pulsante e si trasforma in un bastone
da tip tap, così posso fare simpatia.
Woody Allen